Intervento della Dott.ssa Maria Concetta Criscuolo

Credo che il convegno a cui diamo inizio sia allora un’occasione grandissima che il Vescovo, mons. Francesco Alfano, ha fortemente voluto e promosso insieme ai laici e ai sacerdoti che in questi mesi si sono occupati dell’organizzazione del convegno e dei laboratori che seguiranno.

Un’occasione grande per porre di nuovo al centro del nostro essere cristiani, cittadini o più semplicemente uomini e donne **il dovere di pensare** o forse con un’espressione che mi è molto cara, **la fatica di pensare**.

Il titolo dato al convegno è “la gioia del Vangelo nella compagnia degli Uomini” e riprende una parte del titolo degli orientamenti pastorali della nostra diocesi per gli anni 2018/2019: “alzati, scendi e va con loro. La gioia del vangelo nella compagnia degli Uomini”.

“Alzati, scendi e va con loro” è l’espressione tratta dal capitolo 10, versetti 19-20 degli Atti degli Apostoli.

Ed è quanto Pietro ascolta subito dopo che, in un momento di estasi, ha avuto una visione che stenta a capire: c'è una tovaglia che scende dal cielo ricolma di quadrupedi, rettili, uccelli, tutti animali impuri per la tradizione ebraica e una voce gli dice *uccidili e mangiali*.

Pietro resiste: «Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro».

E la voce di nuovo a lui: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano». Questo accadde per tre volte.

Pietro è chiamato a fidarsi: gli viene detto che non è mangiare questo o quell’altro che conta; e di non chiamare più profano ciò che Dio ha purificato.

Gli viene chiesto cioè un cambiamento di prospettiva.

E Pietro non capisce subito; non sa che dire, ha dubbi, domande, ma non le allontana; non fugge; le coltiva.

Questa visione si fa poi chiara, esplicita.

Si fa esortazione, comando.

Perché nel frattempo bussano alla porta delle persone inviate da un centurione, Cornelio, un pagano, e chiedono a Pietro di raggiungere appunto Cornelio.

Ed allora è lo Spirito a parlare: ***alzati, scendi e va con loro***.

E Pietro si mette in cammino verso la casa del centurione Cornelio.

Pietro è colui che aveva conosciuto e seguito Gesù ma non aveva ancora capito tutto: credeva, per esempio, che l'annuncio della buona notizia portata da Gesù riguardasse esclusivamente il popolo di Israele, gli ebrei, la religione del tempio, con le sue regole, i suoi doveri, le sue prescrizioni.

I pagani, per non parlare dei romani, erano esclusi.

Chi voleva seguire Gesù, doveva inserirsi nel solco dell'ebraismo.

Ed è strano questo aspetto, perché Gesù quando era in vita aveva già dato delle indicazioni precise, aveva testimoniato con l'esempio uno stile completamente diverso: Gesù mangiava con i peccatori, portava a modello di compassione degli stranieri, come il Samaritano; aveva guarito il servo di un centurione, compiuto miracoli nel giorno di sabato, liquidato la questione dei cibi puri e impuri, spiegando che tutto va a finire nella fogna.

Eppure, i suoi amici non avevano ancora capito.

Perché guardavano il mondo partendo dal loro punto di vista, dalla loro mentalità, dalle loro tradizioni.

Le loro sicurezze, insomma.

Che poi è quanto di più umano possa esserci!

Per natura, lo facciamo tutti.

Però l’esortazione da cui partiamo stasera, invece, è proprio questa: “alzati, scendi e va con loro”.

E si inserisce nel contesto che ho appena tentato di narrare.

È l’esortazione ad andare; ad uscire; come è scritto nelle linee pastorali è l’esortazione e a ***metterci in compagnia dell’uomo.***

E per farlo forse dobbiamo chiederci ed è quello che chiederemo stasera ai nostri ospiti: **dov’è l’uomo oggi. Dove va l’uomo**.

L’interrogativo che Dio stesso pone nel Libro della Genesi: “Adamo dove sei?”

Viviamo un tempo in cui «ciascuno si ritiene criterio del bene e del male, del diritto e del torto: quello che io sento è indiscutibile, quello che io voglio è insindacabile».

Tempo in cui molti «vivono le loro legittime aspettative con atteggiamenti di pretesa arrogante», esigendo «di essere serviti e ascoltati come se si fosse soli al mondo».

A livello europeo e mondiale siamo tra un’aurora che abbiamo vissuto e una notte che ci è piombata addosso.

A metà del secolo scorso, a metà del ‘900, abbiamo avuto un’irruzione messianica, una inaudita novità, che è coincisa con il momento della fine della seconda guerra mondale e dell’inizio di quella che doveva essere una società nuova, che licenziava gli Imperi, metteva al bando la guerra e ricostruiva il diritto.

L’epoca in cui hanno visto la luce la Costituzione italiana e molte costituzioni di stati europei; le dichiarazioni internazionali dei diritti umani.

Un momento in cui si è sognato che si potessero egualmente affermare per tutte le persone e per tutte le nazioni diritti inviolabili, inalienabili, universali.

Abbiamo assistito alla costruzione di un’Europa disegnata quale spazio di pace, giustizia e sicurezza nel mondo; un’Europa fondata su questi valori e pensata come spazio politico e geografico capace di accogliere all’interno di questi ideali sempre più genti e territori.

Eppure oggi abbiamo la sensazione che la stagione dei diritti sia finita, che quanto è stato proclamato come inviolabile nel secolo scorso, per il solo fatto di essere “umano”, non lo sia più o che comunque sia in atto un lento svuotamento dall’interno del contenuto dei diritti.

L’umanità non è mai stata, sul piano giuridico, così unitaria e gli uomini non sono mai stati, sul piano giuridico, così uguali; ma forse non sono mai stati così diseguali sul piano fattuale.

Ci sono, ogni anno, migliaia di morti per mancanza dell’alimentazione di base, per mancanza di farmaci essenziali, ecc., e questo in forza di una globalizzazione senza regole che ha assunto come norma fondamentale non più la pace ed i diritti, ma la legge del mercato, ed inevitabilmente, quindi, la legge del più forte.

Eppure, forse, l’umanità non è mai stata cosi UNA.

Le vicende delle migrazioni ci dicono che non è più possibile pensare di dividere il mondo in due: i salvati e gli scartati.

Perché chi non si salva nella sua terra raggiunge un’altra terra e cerca un’altra casa, la nostra.

La questione del cambiamento climatico, la cui drammaticità si manifesta sempre di più, lega il destino di tutti i popoli e di tutte le terre in una sola storia.

Ed allora, se non si vuol ragionare in maniera meschina, o come si dice oggi anche con un certo orgoglio e da parte di una certa politica, con la pancia, possiamo renderci facilmente conto che la questione del futuro e delle disuguaglianze non sarà più una questione che può stare a cuore agli uomini e le donne di buona volontà, laici o credenti che siano, ma una questione che dovrà stare a cuore a chiunque vorrà guardare al futuro.

Ne va della integrità o della frantumazione del mondo.

Ideologie politiche, dottrine economiche, culture giuridiche, religioni sono tutte chiamate a consulto per decidere che cosa fare del mondo.

E anzitutto c’è il dovere di resistere all’assenza di progettualità, all’offensiva del potere senza legge che si fa legge a se stesso, alla carenza di visione o visioni da parte della politica.

Questa resistenza è messianica, cioè è di attesa, di “**tensione verso**”: come quella invocata dall’apostolo Paolo, la "forza frenante" ("katécon") da opporre alla distruzione.

Il prof. Cacciari ha scritto esiste una *cittadinanza […] che qui-e-ora opera per* ***infuturarsi****, che concepisce il proprio presente in funzione del futuro promesso, e quella che al presente rimane aggrappata, che agisce per conservarne la forma. La prima è la comunità della speranza, che nella fede ha fondamento, la seconda combatte per un fine disperato: che il Fine non vi sia!.*

Ed allora partendo proprio da questo, ed entrando nel vivo del nostro incontro, vorrei chiedere al prof. Cacciari **dove siamo ora**, **dove è l’Uomo**; e come è possibile tenere insieme “qui ed ora” con l’altrove ed il futuro.

Ci chiediamo e le chiediamo: dinanzi a questa epoca per molti versi difficile, dinanzi a tempi in cui la paura ha preso il posto di un atteggiamento di generica fiducia nelle possibilità che il futuro ci riserva **come possiamo diventare comunità capace di infuturarsi, una comunità della speranza**.

\*\*\*

Per il prof. Guglielmi

Puntiamo ora la nostra lente sulla chiesa, o meglio sulla comunità dei credenti.

Il Novecento è stato il secolo dei grandi cambiamenti della concezione del rapporto tra Dio e l’Uomo.

Il pensiero di Dio, come il Trascendente, l’Assoluto, il totalmente Altro, è stato al centro di una profonda rimeditazione; non più il Sacro, l’inavvicinabile, il ma il Santo.

Come ha scritto Levinas, filosofo francese di origine ebraic-lituana vissuto nel 900, il sacro paralizza l’uomo, gli toglie la libertà, gli fa «violenza»; ciò che **è santo invece crea relazione**.

Il Dio del sacro annienta chi si avvicina e lo guarda.

Col Dio del santo si entra il relazione, e da lui si è spinti alla relazione con l’altro: ci appare «nel volto dello straniero, della vedova, dell’orfano».

Una religione «adulta» deve prevedere il passaggio dal sacro al santo.

A livello di Chiesa universale questo grande passaggio è stato offerto all’UMANITA’ con il Concilio Vaticano II.

Ho letto in un libro molto bello di Raniero La Valle come l’idea del Concilio prese corpo in Giovanni XXIII non nel mentre pensava alla Chiesa, ma mentre pensava al mondo.

Poi però vi sono state alterne vicende e spinte contrapposte: tante volte le nostre comunità ancora preferiscono il Dio legato all’idea del SACRO, da tenere buono con sacrifici, il Dio tappabuchi per le nostre difficoltà (come scriveva Bonhoeffer), rispetto al Dio del patto, santo, con cui entrare in relazione e che esige anche la relazione tra di noi.

Quali idee o suggestioni sull’uomo si possono ricavare dal messaggio evangelico?

E di conseguenza, viene spontaneo chiedersi, come la tradizione cristiana ha recepito l’umanità che traspare dal messaggio di Gesù di Nazareth?